

Il colloquio: interpretare insieme a Gesù il tempo di preghiera¹

Nel metodo ignaziano il compito di unire l'esperienza contemplativa alla vita quotidiana è affidato al "colloquio". Nella prima parte della preghiera siamo stati condotti dall'immaginazione nel mondo di Gesù, nel I secolo. Nel colloquio, alla fine della preghiera, torniamo a sentire la presenza di Gesù nel nostro tempo, nel XXI secolo. Coloro che hanno navigato a lungo nell'universo della contemplazione assicurano che quanto più profonda è l'esperienza in preghiera, tanto più riusciremo a percepire la presenza di Gesù in ogni momento della giornata. Ma il passaggio non è automatico. Va coltivato, preparato. È necessario un nuovo intervento divino.

Nel colloquio ci rivolgiamo direttamente a Gesù, gli offriamo le intuizioni e le emozioni che il brano biblico ha suscitato in noi, gli chiediamo di aiutarci a comprenderle e a intendere in che modo possano essere utili al nostro cammino. Ci scusiamo per le mancanze e le esitazioni dimostrate. Lo ringraziamo per averci concesso la grazia chiesta all'inizio della preghiera, o al contrario gli domandiamo la ragione per la quale non ci è stata accordata e la direzione da prendere affinché ci venga accordata in futuro. Il colloquio, dunque, esprime in forma di dialogo lo scopo essenziale degli Esercizi: poter conoscere intimamente Gesù per amarlo e servirlo al meglio di noi stessi. Trasforma il sentimento d'amore nei confronti di Gesù maturato contemplando i misteri della sua vita nell'impegno a servirlo, ci consente di capire il modo migliore per tradurre quel sentimento d'amore in azione.

Il clima spirituale del colloquio è simile al nostro metterci alla presenza di Dio all'inizio della preghiera, ora carico dell'esperienza appena vissuta. Raccogliamo i sensi interiori, immaginiamo di trovarci alla presenza di Gesù e ci disponiamo all'attenzione amorevole del suo ascolto come all'inizio della preghiera ci siamo affidati alla sua protezione sul tempo che stavamo per dedicargli. Negli Esercizi, sant'Ignazio suggerisce di parlare a Gesù «così come un amico parla a un amico o un servo al suo padrone» (ES 54). Sono forme di relazione molto diverse. Il servo e l'amico. Ai tempi e nella mente di sant'Ignazio, probabilmente, segnavano i due poli della gamma di possibilità relazionali fondate sulla stima reciproca. Forse oggi è diverso. Forse, oggi che il polo della servitù accettata come forma sociale legittima, ineluttabile e a suo modo onorata è felicemente caduto, la seconda parte dell'invito, parlare a Gesù come un servo a un padrone, non ha terreno su cui appoggiarsi. A noi rimane solo la prima, parlare a Gesù come un amico parla a un amico.

Eppure, se l'idea di parlare a Gesù come un amico a un amico ci riempie di stupore, ci commuove, allo stesso tempo evitiamo di farlo. Per la maggior parte delle persone che si accostano alla contemplazione immaginativa ignaziana il colloquio è la parte più difficile. Più ancora di quanto lo sia il calarsi nel brano evangelico tramite l'immaginazione e il fidarsi di quello che abbiamo visto e sentito in preghiera. Molto spesso si conclude la preghiera con un inno di ringraziamento e di buoni propositi che fa eco alla grazia chiesta all'inizio. Questo va certamente bene, ma così facendo ci si preclude la possibilità di accedere al fine stesso del metodo contemplativo ignaziano: imparare a riconoscere e imparare ad affidarsi alle istruzioni che il Maestro ci consegna durante il colloquio, che consegna a ciascuno di noi personalmente, e che ci aiuteranno sempre di più a unire il tempo dedicato alla preghiera alla vita di ogni giorno, ai compiti che ci richiede, alle sfide che ci impone.

Un altro punto importante, anche questo fondato sull'analogia con le relazioni umane, sta nel significato del termine "colloquio". Il colloquio non è un monologo. È un dialogo. È una conversazione, uno scambio di idee. Anche quando prendiamo la parola per primi, ci disponiamo fin da subito ad ascoltare quello che l'interlocutore dirà.²

Dunque, in parallelo all'assicurarci che le nostre parole veicolino con efficacia determinati contenuti, ci preoccupiamo di creare lo spazio più adatto alle risposte che seguiranno, ai commenti che la persona con cui stiamo parlando farà. Quanto più spazio possibile. Quanto più un amico è per noi davvero un amico, tanto più questo spazio sarà grande. In questo caso il nostro interlocutore è Gesù. E quanto più riusciremo a parlare a Gesù come parliamo a un amico, tanto più saremo in grado di accogliere con gratitudine non soltanto i suoi commenti, ma anche i silenzi che nascono tra noi. In quelle zone di silenzio in Dio e con Dio, scopriremo presto, potremmo rimanere all'infinito. Il senso del tempo scomparirà. Ci sentiremo a casa. Al sicuro.

¹ Da Guia Sambonet, *Ai piedi del Maestro. Guida alla contemplazione immaginativa secondo gli Esercizi Spiritualì di Ignazio di Loyola*, Ancora, Milano 2018, p. 99-104.

² «Ascoltami, e io parlerò,/io ti interrogherò e tu mi istruirai!/ Io ti conoscevo solo per sentito dire,/ ma ora i miei occhi ti hanno veduto» (Gb 42, 4-6).

Altre tradizioni di preghiera cristiana riferiscono a questo stato, e a questo solo, il termine "contemplazione". Sant'Ignazio, riconoscendo – ed esortando a riconoscere – la presenza della grazia divina in ogni passaggio della preghiera, include nel termine "contemplazione" l'intero cammino che ci conduce allo stato di ascolto perfetto.³

A volte accade anche che il dialogo si apra a una possibilità che non avevamo previsto: che l'amico ci confidi di avere bisogno di noi. D'improvviso, le parti si ribaltano. Dio, Gesù ha bisogno di noi? Ha forse *davvero* bisogno di *me*? È difficile crederlo. Solo Dio, solo Gesù stesso potrà convincermi che è così. E come, dove, se non in preghiera, e precisamente durante il colloquio?

Per comprendere a fondo il significato del colloquio con cui si conclude la contemplazione immaginativa, può essere utile leggere il brano che segue, tratto dal *Cammino di perfezione*, uno dei libri che santa Teresa d'Avila ha dedicato alle consorelle. Se credete, potete sostituire alla parola "sposo", tipica della spiritualità carmelitana, la parola "amico" o "compagno", tipica della spiritualità ignaziana, o il termine che vi sembra più appropriato per indicare il tipo di relazione che desiderate con Gesù.

Capitolo 38. *Continua a parlare dell'orazione mentale*. Sì, avvicinandovi a lui cercate di pensare chi sia colui con il quale vi disponete a parlare o al quale già state parlando. Neppure con mille vite delle nostre arriverete a comprendere come meriti di essere trattato questo Signore, di fronte al quale gli angeli tremano. Egli impera su tutto: volere, per lui, è agire. Sarà dunque giusto, figlie mie, che ci adoperiamo a raggiungere alcune di tali grandezze del nostro Sposo e che comprendiamo con chi siamo sposate e quale vita dev'essere la nostra. Oh, mio Dio! Quaggiù, quando ci si sposa, anzitutto si conosce la persona, con le sue qualità e le sue sostanze; e noi, già promesse in matrimonio, come lo sono tutte le anime in virtù del battesimo, non potremo pensare al nostro Sposo prima del giorno delle nozze, in cui ci farà entrare nella sua casa? Visto che qui non proibiscono di farlo a quelle che sono promesse agli uomini, perché devono impedire a noi di cercare di sapere chi sia il «nostro» Uomo, chi sia suo Padre, quanto possiede, quale il paese dove mi condurrà dopo sposata, quale sia la sua condizione, come potrò meglio contentarlo, in che cosa compiacerlo e studiare il modo di conformare il mio temperamento al suo? Perché, infatti, una donna sia una buona sposa, non le danno altro consiglio che questo, anche se il marito è un uomo di condizioni molto umili. Mio Sposo, dunque, si dovrà proprio in tutto far meno apprezzamento di voi che degli uomini?⁴

Il Padre nostro

Al termine del colloquio, concludiamo il tempo della preghiera con un *Padre nostro*. Quanto più la preghiera è stata profonda, tanto più il *Padre nostro* sarà sentito. Tanto più ci è stato concesso di stare ai piedi del Maestro e di camminare accanto al Maestro, tanto più saremo ora in grado di rivolgerci al Padre con le parole che Gesù stesso ci ha insegnato. Parole delle quali non finiremo mai di scoprire la profondità e il mistero.

Nel caso in cui fossimo portati ad avere fretta di terminare il tempo di preghiera – come paradossalmente tende ad accadere quando è stata molto ricca di frutti –, cerchiamo di evitare di recitare il *Padre nostro* distrattamente. Se anche non riusciamo a penetrare il significato delle parole alla luce della grazia dell'intelligenza spirituale che ci sono state appena accordate, recitare il *Padre nostro* con la giusta intenzione è il modo più efficace per sigillare, riconsegnare a Dio e affidare alla sua protezione quello che ci è appena accaduto.

³ "Vi ho detto queste cose perché la mia gioia sia in voi e la vostra gioia sia piena" (Gv 15, 11).

⁴ Teresa d'Avila, *Cammino di perfezione* (codice dell'Escorial), ed. Paoline, 2014⁵, pp. 121-122.